

Intervista a Arduino Paniccia / Í Un nuovo governo italiano può rilanciare la Nato in Afghanistan

di *Stefano Magni*

Uno dei leader di Al Qaeda in Afghanistan, Abu Laith Al Libi è stato ucciso in un bombardamento americano nel Waziristan (Pakistan occidentale). La notizia di questo successo occidentale giunge proprio in contemporanea a una moltiplicazione delle voci su una possibile sconfitta della Nato in Afghanistan. Un rapporto redatto da un gruppo di studio guidato dall'ex generale dei marine James Jones e dall'ex ambasciatore Usa alle Nazioni Unite Thomas Pickering, rileva una situazione a rischio per tre motivi: un'escalation di violenza delle milizie talebane, una destabilizzazione politica di tutta la regione dell'Asia meridionale e una mancanza di sostegno internazionale alla missione. Proprio ieri Berlino ha respinto la richiesta statunitense di inviare più truppe operative in Afghanistan. Abbiamo parlato di queste luci e ombre della missione internazionale con un esperto di strategia, recatosi recentemente proprio in Afghanistan e in Pakistan, il professor Arduino Paniccia.

L'uccisione mirata di Al Libi in Pakistan può significativamente cambiare il corso della guerra in Afghanistan?

Onestamente non credo che questa uccisione mirata possa segnare una svolta nella guerra in Afghanistan. Non perché non sia un grande successo tattico, ma perché i molti nodi della vicenda afgana non sono stati sciolti. E mi riferisco, in particolare, alla divergenza tra la posizione americana e quella europea. Oltre ai problemi di fondo del governo Karzai, cioè: il mancato successo delle iniziative contro la droga, contro la disoccupazione e per il rilancio dell'economia.

E' d'accordo che vi sia un'escalation di violenza delle milizie?

Non ora, ma potrebbe diventare un problema serio con l'arrivo della bella stagione. Se una parte dell'Isaf dovesse continuare a rifiutare di affrontare le operazioni militari di contro-guerriglia rimanendo nelle proprie aree di competenza, allora potremmo assistere a una grande escalation talebana. Sono assolutamente necessarie delle decisioni strategiche e non solo tattiche.

Come viene vista la presenza delle forze Isaf ed Enduring Freedom dalla popolazione?

La situazione sul terreno ricorda quella in Iraq sino a due, tre anni fa: manca una strategia occidentale, manca un accordo tra occidentali e inizia a serpeggiare una richiesta, da parte dei politici afgani, di far andar via gli americani per ritrovare la pace sociale. In Iraq è arrivato David Petraeus e si è capito che il vero problema non era la presenza degli americani: la soluzione è arrivata con l'amnistia ai sunniti. In Afghanistan ci vorrebbe uno stratega, o un gruppo di strateghi, che ridia coesione all'azione dei contingenti e alla politica del governo di Kabul.

Berlino ha appena rifiutato la richiesta statunitense di inviare truppe combattenti nel Sud dell'Afghanistan...

C'è una spaccatura evidente, non solo tra gli alleati americani ed europei, ma anche all'interno della stessa Isaf. Da una parte abbiamo Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Olanda che vogliono combattere. E dall'altra parte il resto dell'Europa che impone mille vincoli alle regole di ingaggio ai propri contingenti presenti in Afghanistan. Il segretario alla Difesa statunitense Robert Gates, nella sua lettera, parla apertamente di una spaccatura, il che è veramente controproducente in tempi di guerra contro il terrorismo e la guerriglia talebana. Contrariamente a quanto possiamo pensare, i talebani e Al Qaeda sono molto attenti ai rapporti di forza occidentali e agiscono di conseguenza.

Perché la Francia (che con Sarkozy è molto più filo-atlantica) si oppone alla linea statunitense in Afghanistan?

Come è prevedibile per tutti i politici che lavorano molto sull'immagine, anche Sarkozy tende ad operare solo sul grande livello. Una dichiarazione eclatante sull'Iran presenta alcuni rischi, ma pochi impegni sul piano operativo. Invece una richiesta di rinforzi, come quella inoltrata dagli Stati Uniti per l'Afghanistan, è meno eclatante e più difficile da gestire. La presenza di truppe in un territorio difficile, come l'Afghanistan, comporta molte frustrazioni e risultati positivi ben poco sotto i riflettori. Sarkozy è meno pronto a sobbarcarsi per anni il mantenimento della missione, le critiche dell'opinione pubblica, la minaccia strisciante di una sconfitta

In che misura la nostra missione in Afghanistan risente della crisi di governo in corso?

Il messaggio, scritto in termini molto rudi, inviato dal segretario alla Difesa statunitense Robert Gates a tutti gli alleati della Nato, sarà ricevuto anche dai nostri. Certo, considerando la nostra crisi politica, il dibattito non si accenderà fino a quando non si formerà un nuovo governo. Naturalmente un nuovo governo si troverà di fronte a questo dilemma.

E quale potrebbe essere la condizione ideale per rilanciarla?

Può essere rilanciata solo con un nuovo esecutivo molto orientato su una linea interventista, come il precedente governo di centro-destra. Se vi sarà un governo di centro-destra, questo potrebbe decidere di riprendere l'iniziativa internazionale proprio a partire da un maggior sostegno alla missione in Afghanistan, come richiesto dagli Stati Uniti. Un cambio di governo in Italia, una politica che vada in controtendenza rispetto all'Europa,

potrebbe ridare impulso alla strategia della Nato. E ci troviamo in un momento in cui un cambio di politica può arrivare solo dall'Italia, perché la Francia e la Germania hanno già preso le loro decisioni e non le cambieranno.